

ALESSANDRO VOLPI

IL MITO DI MELETO.  
TRACCE DAL CARTEGGIO RIDOLFIANO

*Felici inizi*

Nel 1834, Michel Saint Martin, autorevole membro della Société Royale Académique di Savoia e della blasonata Reale Società di Agricoltura di Torino, giungeva nella Villa di Meleto del marchese Cosimo Ridolfi, in piena Val d'Elsa, attrattovi dalle notizie che aveva avuto modo di leggere sugli «Atti» della fiorentina Accademia dei Georgofili, della quale era socio corrispondente dal 1827, e sul «Giornale Agrario Toscano», da cui aveva appreso della nascita di un istituto «teorico-pratico» di agricoltura, dotato di caratteri assolutamente originali<sup>1</sup>. Tornato nella capitale sabauda molto colpito dall'efficacia del progetto pedagogico del nobile fiorentino, tanto da aprire un conto a suo nome presso la Cassa di Risparmio di Firenze da destinare agli alunni più poveri di tale scuola, stendeva un sintetico resoconto di quanto visto, scegliendo la forma della lettera indirizzata all'amico botanico Matteo Bonafous per indicare i tratti di fondo dell'esperienza toscana che riteneva riproponibili anche in altre zone italiane, e, dopo averlo fatto comparire sulle «Annales de l'Agriculture», lo dava alle stampe presso il tipografo parigino Hu-

<sup>1</sup> Cfr. *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto*, II, 1836-1840, a cura di R.P. Coppini, A. Volpi, Firenze, 1999, pp. 23-24 e R. PAZZAGLI, *La circolazione delle conoscenze agrarie: formazione professionale e informazione tecnica nell'Italia preunitaria*, in *Fra studio, politica ed economia. La Società agraria dalle origini all'età giolittiana*, a cura di R. Finzi, Bologna, 1992, p. 506. Sull'esperienza di Meleto esiste una vastissima produzione storiografica, dalle ricerche di Bettini e Imberciadori fino ai contributi più recenti di Carlo Pazzagli, Elsa Luttazzi, Rossano Pazzagli, Romano Paolo Coppini e Alessandro Volpi.

zard con il titolo di *Lettre sur une école d'agriculture en Toscane*<sup>2</sup>. Bonafous, ugualmente affascinato dall'istituto di Meleto, che aveva pochi mesi di vita essendo stato aperto il 2 febbraio del 1834, propose a Saint Martin di spedire il testo alla redazione del «Giornale Agrario Lombardo-Veneto», perché lo traducesse e lo facesse comparire sulle sue pagine. Nel 1835, la «lettera» figurava così nell'autorevole testata lombarda, divenendo rapidamente oggetto di dibattito nella vivace cerchia degli agronomi che sotto la dominazione asburgica stavano discutendo di come riformare l'istruzione agraria. Nel 1841, poi, proprio sul modello ridolfiano veniva inaugurato a Sandigliano il primo istituto di agricoltura dello Stato sardo<sup>3</sup>.

Si può dire che sia nata in questo modo la grande fortuna della scuola di Meleto e del suo artefice, il «Fellelberg della Toscana» per usare le espressioni del già ricordato Bonafous, che nel settembre del 1838 vi si sarebbe recato in visita, insieme al pronipote di Chaptal<sup>4</sup>; una fortuna rapidissima, se si considera che l'idea originaria del progetto era maturata nel pensiero ridolfiano intorno alla fine degli anni Venti, ed era stata corroborata da un'immediata, enorme attenzione da parte della cultura agraria italiana ed europea del tempo. Già tra il 1835 ed il 1836 pervenivano a Ridolfi numerose attestazioni di stima incondizionata e richieste altrettanto frequenti di consiglio. Il 22 aprile del 1836, Ignazio Lomeni, membro della Commissione governativa per il commercio, l'industria e l'economia rurale del Lombardo Veneto, spediva al marchese una missiva in cui gli esternava i suoi sentimenti di sincera ammirazione, comunicandogli gli sforzi compiuti fin dal 1843 «sull'esempio princi-

<sup>2</sup> Ridolfi aveva rapidamente informato l'amico Gian Pietro Vieusseux dell'interessamento di Saint Martin: «Quel St. Martin ha pubblicato un rapporto sopra Meleto negli Annales de l'Agriculture che si stampano a Parigi sotto forma di lettera a Bonafous, troppo gentile per me, ma nel fondo assai ben fatto» (lettera dell'aprile 1835, C. Ridolfi – G. P. Vieusseux, *Carteggio I (1821-1838)*, a cura di F. Conti, Firenze, 1994, p. 210).

<sup>3</sup> R. PAZZAGLI, *Il ruolo della Toscana nella circolazione delle conoscenze agrarie in Italia durante la prima metà dell'800*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, a cura di S. Zaninelli, Torino, 1990, pp. 257-278.

<sup>4</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 100-101. In occasione del soggiorno toscano, Bonafous tenne il discorso di chiusura della seduta accademica posta a conclusione della Seconda Riunione agraria di Meleto, auspicando l'adozione del modello ridolfiano in altre zone della penisola e la trasformazione di esso in sistema educativo «nazionale» («Giornale Agrario Toscano», XII, 1838, pp. 338-348).

palmente di codesto suo rinomatissimo di Meleto» di proporre «al governo di Lombardia l'istituzione di uno stabilimento pubblico per l'istruzione agraria della gioventù lombarda». L'esito della richiesta, continuava Lomeni, era ancora incerto, avendo incontrato «come al solito le osservazioni critiche de' funzionari consultati, ma trovansi ora prossimo a conseguire l'approvazione governativa per essere presentato alla Sovrana sanzione del Monarca». Per questo, l'allora direttore del «Giornale Agrario Lombardo Veneto» pregava Ridolfi di inviargli quanto prima «un esemplare delle costituzioni, statuti o regole su cui poggia cotesto suo commendatissimo stabilimento», dalle quali si dichiarava «certo» di poter trarre «preziosissime norme» per quello progettato in Lombardia, «perché norme italiane e più perché procedenti dalla sublimità del genio di V.S. illustrissima di cui ben a ragione va superba la Toscana»<sup>5</sup>. In realtà, Lomeni, che della formula di Meleto apprezzava in particolare l'adozione del sistema legato alla mezzadria come paradigma sociale ed economico, a suo parere combinabile con alcune forme di affitto, non riuscì a coronare il proprio piano pedagogico prima della morte avvenuta nel novembre 1838<sup>6</sup>. Nel settembre del 1836, poi, Ridolfi riceveva un'altra ossequiosa lettera proveniente dalle terre del Lombardo Veneto. A scrivergli questa volta era, da Padova, un attento studioso dell'agricoltura settentrionale, il botanico Domenico Rizzi, redattore di un diffuso almanacco riservato alle tematiche agrarie, «L'amico del contadino», ed autore di una serie di lavori sulla coltivazione del gelso<sup>7</sup>. Di nuovo la richiesta era quella di avere lumi sul «Podere modello di Meleto», e sui giornali che di esso avevano trattato, così da poterne fare un'utile presentazione sul «Repertorio d'Agricoltura» di Rocco Ragazzoni e sugli «Atti» del I. e R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Rizzi non nascondeva infatti che il suo obiettivo si rivolgeva ad attingere risorse dall'espe-

<sup>5</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 29-30.

<sup>6</sup> Lomeni, già collaboratore anche della «Biblioteca italiana», aveva pubblicato a Milano, nel 1834, presso la Società degli editori degli Annali Universali, una raccolta di *Varietà agrarie, economiche e tecnologiche*, in cui comparivano i due scritti *Novazioni al vigente sistema agrario* e *Delle sovvenzioni coloniche*, dove caldeggiava appunto simili idee circa il possibile recupero di forme di mezzadria nell'agricoltura lombardo-veneta.

<sup>7</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 44-45.

rienza toscana per creare un'opinione pubblica che fosse avvertita dell'esigenza di procedere ad una profonda riforma dell'agricoltura veneta, fin troppo arretrata. «Ho progetto – confessava a Ridolfi – di lavorare in un interessante argomento onde vedere d'animare possibilmente l'agricoltura in queste Provincie Venete e di far conoscere gli utili mezzi di migliorare la condizione attuale dei possidenti e dei contadini»<sup>8</sup>. Di questo progetto, Rizzi discusse certo a lungo con l'amico Agostino Fapanni, proprietario terriero trevigiano, socio corrispondente dei Georgofili fin dal 1827, legato a Filippo Re ed artefice di numerosi «esperimenti» agronomici nelle sue tenute, dove riprese alcuni elementi dei sistemi di rotazione previsti a Meleto, e con una vecchia conoscenza dello stesso Ridolfi, il naturalista Luigi Configliacchi, fratello minore di Pietro. Con entrambi il marchese fiorentino aveva collaborato nei primi anni della restaurazione in occasione del dibattito sull'elettromagnetismo che aveva trovato spazio sulle pagine del «Giornale di fisica» di Pavia, redatto in larga misura negli ambienti del locale ateneo dal quale il giovane Ridolfi aveva ricevuto un'esplicita chiamata a rivestire un insegnamento universitario<sup>9</sup>. Pochi giorni prima del Natale del 1836, Luigi Configliacchi, forse dopo un colloquio con Rizzi, scriveva a Meleto per domandare «due esemplari del di lei podere a modello»<sup>10</sup>, alludendo assai probabilmente al testo della relazione apparsa sul «Giornale Agrario Toscano» con il titolo *Istituto agrario di Meleto di Val d'Elsa denominato podere modello e sperimentale*<sup>11</sup>; era evidente che ormai istituto e podere modello erano divenuti oggetti di grande attenzione anche se di essi si sapeva ancora molto poco. Le uniche certezze provenivano dalla solida fama scientifica di Ridolfi e dall'esplicito richiamo alla natura applicata degli studi impartiti nella nuova scuola che, nel clima di vera e propria devozione riservata ai modelli emulativi, sembrava dovesse costituire l'elemento decisivo per il successo dell'iniziativa.

In questo senso, il piano pedagogico tendeva a confondersi con

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>9</sup> A. VOLPI, *La "filosofia della chimica". Un mito scienziasta nella Toscana di inizio Ottocento*, Firenze, 1998, pp. 15-18.

<sup>10</sup> *Lettere inedite*, cit., p. 49.

<sup>11</sup> «Giornale Agrario Toscano», x, 1836, pp. 291-326.

quello della sperimentazione agraria, ed il notevole significato rivestito dal primo, nell'esperienza ridolfiana, compensava i limiti dell'esiguità manifesta della seconda. Meleto era, nell'intento del suo artefice, un luogo di educazione agraria, ma finiva per essere interpretato da molti contemporanei soprattutto come la sede di una profonda riforma dell'agricoltura, o quantomeno della progettazione di essa, procedendo a dilatare così a dismisura i confini reali di quanto messo alla prova, con estrema cautela, in pochi ettari di terreno già ben preparato. Da modello educativo diveniva un impegnativo sistema agricolo *tout court*, volto non a fornire risorse umane, adatte prima di tutto sul piano morale, per un'agricoltura in buona misura già definita – quella mezzadrile – quanto ad incidere in maniera pesante su qualsiasi tipo di amministrazione agraria, perché a ciò parevano condurre le ottimistiche adesioni al progetto ridolfiano. A più riprese lo stesso marchese, che era incline a distinguere tra i temi specifici del dibattito scientifico contemporaneo, necessari a conferire «modernità» alla riflessione economico-agraria, non sempre accompagnata da altrettanto coraggio sul piano dell'estesa applicazione sul campo, ed educazione di contadini e fattori, intesa come ramo fondamentale di quella popolare, avrebbe dovuto dichiarare l'assoluta impossibilità a fornire schemi generalizzabili tratti dai propri sistemi di coltivazione, ed in particolare della modificazione dell'avvicendamento di Norfolk introdotta a Meleto. Non è certo casuale che l'allievo prediletto di Ridolfi, Pietro Cuppari, nel tracciare un quadro dell'esperienza agronomica maturata in Val d'Elsa, avrebbe individuato il tratto saliente di essa nello sforzo di plasmare «l'educazione agricolo-morale degli agenti di campagna», decisamente prioritaria rispetto al tema delle rotazioni agrarie<sup>12</sup>. Troppo difformi erano le condizioni di fertilità e i tratti geopedologici delle varie zone da cui gli giungevano le richieste di dati sull'esperienza di Meleto per poter isolare un modello unitario. In tal senso, il marchese aveva sostenuto l'opportunità di pubblicare sul «Giornale Agrario Toscano» una lettera indirizzatagli da George Perrin, commerciante, originario del Cantone di Vaud e dal 1828

<sup>12</sup> *Ivi*, N.S., I, 1854, pp. 181-196. Cfr. R.P. COPPINI, A. VOLPI, *Pietro Cuppari*, in *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa, 1991, pp. 153-159.

proprietario della tenuta toscana di Petrolo, che faceva rilevare l'assoluta originalità delle terre di Meleto «in circostanze ben diverse dalle nostre estenuate colline»<sup>13</sup>.

L'agricoltura era per Ridolfi un codice fortemente variegato al proprio interno, con ridotti denominatori comuni; il versante sul quale si poteva intervenire in maniera omogenea era solo quello dei soggetti del mondo agrario, della loro capacità di tenuta morale, della loro resistenza alla fatica, del loro attaccamento alla terra, e, nel caso dei proprietari e dei fattori, del loro senso di responsabilità. Su questi caratteri si poteva e si doveva insistere, abbinandoli ad una pronunciata sensibilità nei confronti della tecnica e della scienza più che nei riguardi dei contenuti, sempre parziali, di esse. Occorreva cioè plasmare un'educazione etica e un abito mentale che non rifiutassero a priori la novità in quanto parto della scienza; ed un simile risultato era fondamentale nel pensiero di Ridolfi sia per i riflessi politici, utili all'evolversi di un'opinione pubblica sensibile ad un conservatorismo «illuminato», sia per quelli sociali, ridimensionando il ruolo altrimenti decisivo dell'autorità ecclesiastica nel fungere da vaglio di qualsiasi elemento culturale, nuovo o trasformato, e scongiurando parimenti il rischio di «pericolose» fughe in avanti. Per questo aveva accolto con un certo timore il suggerimento indirizzatogli da Saint Martin, a cui aveva chiesto di trovare un «coadiutore» per la sua opera pedagogica a Meleto, allorché il savoiaro gli aveva suggerito un religioso dalle ottime referenze:

Egli è cattolico – assicurava Saint Martin – anzi ecclesiastico, anzi curato in questo momento, ma vera buona ed ottima parte di religione: costumi intemerati; istruzione variata pour un ecclésiastique de Savoie: ingegno piuttosto acuto e suscettivo di acquistare ogni maniera di cognizione: cuore amoroso per i ragazzi; e talento naturale osservabile per la comunicazione delle idee e per l'insegnamento.

<sup>13</sup> «Giornale Agrario Toscano», XIII, 1839, pp. 223-238. Perrin criticava in generale, dell'agricoltura toscana, lo scarso uso delle macchine per battere il grano e la poca attenzione all'impiego dei concimi. All'esperienza di Perrin, nella tenuta di Petrolo, era stato dedicato uno scritto di Lapo de' Ricci in cui se ne elogiavano i pregi, soprattutto sul versante amministrativo (*Gita agraria a Petrolo in Val d'Ambra nel Valdarno superiore*, «Giornale Agrario Toscano», VII, 1833, pp. 329-336).

Non compariva alcun accenno specifico alla preparazione agromonica, dunque, a evidente conferma del fatto che Saint Martin conosceva cosa Ridolfi intendesse per «buon collaboratore», così come, a testimonianza della volontà di interpretare le richieste ridolfiane manifestata dalla lettera, era significativo il richiamo alla «vera ed ottima parte di religione» per indicare il possesso di una religiosità tutt'altro che tetragona nella difesa dei principi della tradizione. Nonostante simili rassicurazioni, il marchese fiorentino preferì non procedere «ad intavolare l'accomodamento», scegliendo di farsi carico, in pratica da solo, con l'ausilio del fido fattore Agostino Testaferatta, dell'educatorio di Meleto<sup>14</sup>.

Una ricerca di autosufficienza e di pieno controllo dell'iniziativa che piacque molto al nobile piemontese Filippo Villa di Montpascal, tra i fondatori della Società Agraria di Torino e poi della Società Reale di Agricoltura, convinto fautore della necessità di creare anche in Piemonte «un podere modello sperimentale», ed altrettanto consapevole delle difficoltà collegate proprio con l'esigenza ineludibile di gestirlo in prima persona:

Ma la mia ammirazione giunse al colmo, allorché rivoltasi alle cose agrarie la S.V. non si contentò di consacrarvi il tesoro scientifico delle sue cognizioni, ma volle ben anco dedicarvisi di animo e di corpo recandosi ad abitare in seno della più estesa sua elettiva famiglia, e staccandosi da ogni altro legame del viver civile, per il che non saprei dire se più m'abbia colpito il prospetto del bene immenso, che ne avrebbe ottenuto l'agricoltura, ovvero il sentimento filantropico che l'ha spinto a prendere siffatta determinazione<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 55-57, lettera del 22 aprile 1837. Nel febbraio 1836, Ridolfi aveva discusso con Gian Pietro Vieusseux circa l'opportunità di un nuovo precettore per gli alunni di Meleto, facendo il nome di Luigi Corradini, futuro docente nell'Ateneo pisano. Anche in tal caso, tuttavia, il marchese era rimasto estremamente sul generico in relazione ai compiti che tale figura avrebbe dovuto assolvere: «Quanto alle funzioni che dovrebbe assumere il Corradini è inutile ragionarne. Il cuore che lo induce a prestarsi per questi giovani lo disporrà sempre all'occorrenza e noi c'intenderemo all'uopo perché guidati da un unico sentimento, quello di giovare» (lettera del 18 febbraio 1836, in C. Ridolfi – G. P. Vieusseux, *Carteggio I (1821-1838)*, cit., p. 264).

<sup>15</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., p. 83, lettera del 10 febbraio 1838. «O sì bello esempio ch'ella somministrava all'Italia io non poteva far a meno di partecipare del suo nobile entusiasmo – continuava Villa di Montpascal –: conosceva da lunga pezza quanto il Piemonte fosse ancora addietro nella scienza dei campi, ed un podere modello speri-

Dagli ambienti torinesi, comunque, provenivano solo convinti elogi, e a quelli di Saint Martin e Montpascal, si univano le lodi del fisico Giacinto Carena, già presentato a Ridolfi da Giovanni Fabbroni fin dal 1821, che nel febbraio del 1836 scriveva a Giovan Pietro Vieusseux per esprimere tutto il suo compiacimento per quanto aveva letto dell'esperienza di Meleto e della «crescente istruzione degli allievi»<sup>16</sup>. Nel 1839, poi, era Rocco Ragazzoni, dopo aver visitato nel settembre dell'anno precedente le terre di Meleto, a stendere in forma di lettera indirizzata a Villa di Montpascal un favorevole resoconto dell'iniziativa ridolfiana, pubblicato sul «Repertorio d'agricoltura»<sup>17</sup>, in cui esprimeva la propria ammirazione per l'efficienza degli strumenti aratori perfezionati nell'officina annessa al podere modello e per la rigida disciplina impartita agli allievi. Proprio per questi meriti, ai quali si aggiungeva l'adozione di efficaci sistemi di coltivazione, Ragazzoni riteneva indispensabile che venisse inviato presso la scuola di Meleto un piemontese perché apprendesse i principi ispiratori dell'esperienza toscana.

L'istituto di Meleto non ebbe ancora alcun piemontese – scriveva l'agronomo nel 1840 – L'agricoltura nostra, sebbene da V.S. Chiarissima assai lodata, non è senza difetti (...) sarebbe adunque bene che anche tra noi alcuni costì venisse ad apprendere per poi diffondere i lumi acquistati: si ricordi che il nostro Fellemburg non è solo Toscano, ma Italiano<sup>18</sup>.

---

mentale fissava i più caldi miei voti: ma il ciò eseguire colle sole mie tenui forze, e nelle mie circostanze diveniva impraticabile; che oltre all'esigere maggiori lumi di quanto io ne fossi fornito, trovai il più forte ostacolo nell'assistenza personale, che ad impresa di tal fatta vuolsi la più costante, e nel concorso di persone sufficientemente istruite e di buona volontà per lo meno se non scevre affatto dai volgari pregiudizi» (*ivi*, pp. 83-84).

<sup>16</sup> Lettera di G. Carena a G.P. Vieusseux, 18 febbraio 1836, in Biblioteca Nazionale di Firenze, *Vieusseux*, 18, 63.

<sup>17</sup> XI, 1839, pp. 7-28. Ragazzoni aveva visitato Meleto in occasione della annuale riunione agraria, svoltasi presso la villa di Ridolfi. Di questa visita aveva dato notizia in una lettera indirizzata a Filippo Villa di Montpascal ed appunto pubblicata sul «Repertorio d'agricoltura». In essa, Ragazzoni aveva descritto in particolare le nuove coltivazioni introdotte a Meleto, tra cui l'arachide e la patata, e i molteplici pregi dell'aratro ridolfiano, costruito dall'officina annessa alla villa padronale e lodato soprattutto per «la «facilità» con la quale tale strumento poteva essere condotto da una sola persona, lavorando «in profondità la quantità di terra che si voleva».

<sup>18</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 206-207, lettera del 3 novembre 1840.



### *Una tappa obbligata*

Sempre con un rigoroso appello ai pregi di una formazione morale e non chiusa alle novità, il marchese aveva illustrato i caratteri della sua scuola al barone di Crud, svizzero, autore di una sfortunata iniziativa di sperimentazione agraria nel modenese, che chiedeva di accogliere presso il convitto di Meleto due dei figli di Antonio Codelupi, liberale emiliano, affascinato dall'idea ridolfiana di introdurre in diverse aree della Toscana un quadriennale corretto con la coltivazione delle barbabietole durante il primo anno della rotazione<sup>19</sup>. Lo stesso Crud aveva espresso la propria, piena ammirazione per l'impresa di Meleto all'astronomo Giuseppe Gaetano Bianchi, già socio corrispondente dei Georgofili fin dal 1824, che, convinto della bontà dell'impresa dai racconti del barone e dalle varie letture in tema, nonostante l'età decisamente avanzata ed un pessimo stato di salute aveva comunicato a Ridolfi il proprio intendimento di fargli visita.

La dolcezza della stagione presente, qualche piccolo miglioramento di salute, il coraggio, che non mi abbandona, – scriveva Bianchi – mi animano a tentare un viaggio fino a Firenze per abboccarmi con lei, e confidarle alcune idee agronomiche che nutro da molt'anni, avendo bisogno per fissarle di ritrovare un Amico, della sua capacità, che mi consigli, e mi determini nella scelta del miglior modo per renderle profittevoli, se pure mi sarà dato di essere utile o vivo, o morto a miei simili, come credo obbligo di qualunque buon cittadino. Sapendo però che ella farà qualche gita a Firenze per le sessioni Accademiche La pregherei d'indicarmi la prima Epoca precisa dopo Pasqua, acciò possa soddisfare una brama che è divenuta per me somma singolarmente dopo letto l'articolo parte morale nel N. 35 pag. 254 gior.agr.<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 19-21, lettera del 23 gennaio 1836. Crud, noto come autore della traduzione francese dei *Principi ragionati di agricoltura* di Thaer e di alcuni testi di economia agraria, era entrato in possesso nel 1814, insieme al banchiere Jean Gabriel Eynard di una tenuta di proprietà prima degli Este e poi dei Cybo. Già nel 1836, tuttavia, numerose difficoltà finanziarie lo convinsero a disfarsene e a tornare a Losanna, lasciando aperto però un significativo dibattito sulla validità della sua esperienza che vide la luce sulle pagine del «Giornale Agrario Toscano» (cfr. anche F. LANDI, *La diffusione delle conoscenze agrarie nella Romagna*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione*, cit., pp. 161-162).

<sup>20</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 50-51. Il riferimento di Bianchi era all'intervento apparso sul «Giornale Agrario toscano» nel corso del 1835 (XI, pp. 254-284).

Qualche mese più tardi, nel marzo 1837, era il chimico pavese Gaspare Brugnatelli, altro amico di vecchia data di Ridolfi, a elogiare i pregi di Meleto, dove tra l'altro il suo testo di *Elementi di storia naturale*, edito a Pavia nel 1825 dalla tipografia Bizzoni e ristampato nel 1830, era stato adottato come libro di riferimento per la materia, proprio in questa seconda versione<sup>21</sup>.

I rapporti epistolari con il gruppo lombardo sarebbero continuati per tutto il 1838 con nuove missive di Giuseppe Moretti e Luigi Configliacchi. Il primo chiedeva al marchese di ospitare per qualche giorno presso la sua villa «l'egregio Sig. Antonio Griffini valente agronomo pavese», che, accompagnando a Firenze la figlia, allieva del Conservatorio di musica di Milano, reclutata per la stagione del carnevale al Teatro della Pergola, voleva sfruttare l'occasione per visitare «l'utilissimo stabilimento agricolo di Meleto» fondato «con tanto dispendio e sì vaste cognizioni; stabilimento che non la sola Toscana, madre d'ogni sapere, ma benanco la nostra Italia tutta onora»<sup>22</sup>. Meleto stava diventando una delle tappe obbligate dei percorsi dei viaggiatori che intendevano qualificare la propria *ars peregrinandi* con i tratti della moderna osservazione scientifica, in ossequio alla quale occorreva tracciare rotte originali, destinate spesso ad abbandonare i grandi centri d'arte per inoltrarsi in direzione delle «preziose» e periferiche esperienze rurali. In questo senso era l'esistenza di realtà come Meleto appunto che legittimava l'idea delle «gite agrarie», tanto care alla pubblicistica dell'epoca e concepite in buona misura per far risaltare quelle parti di frequente nascoste e trascurate dei paesaggi economici, che venivano così al contrario assunte a simboli di una felice trasformazione incipiente; un mutamento miniaturizzato nelle dimensioni ma dalla grande carica culturale, in quanto testimonianza della sensibilità al nuovo da parte di segmenti avvertiti della classe dirigente tradizionale che avevano il massimo interesse a divulgare i loro sforzi. Proprio le campagne avrebbero dovuto costituire infatti il territorio privilegiato di tale sensibilità dal momento che lì, e non nei centri urbani, si sarebbe potuta compiere più facilmente la prospettiva di graduale aggiornamento delle pratiche pro-

<sup>21</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., p. 52.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 112-113, lettera del 30 novembre 1838.

duttive e dei costumi sociali, preceduto ed avviato da una serie di sperimentazioni, in scala ridottissima, alle quali bisognava però dare immediato risalto pubblicistico perché prova di un'evidente buona volontà in tal senso. Le immagini di Meleto e di altre realtà modello, sparse nelle campagne toscane, dovevano essere riunite in trame narrative comuni che certo ne rafforzavano la capacità pedagogica e la rappresentazione celebrativa in grado di oscurare le ben più vaste zone dell'agricoltura regionale ancora escluse da ogni traccia di cambiamento. Al di là del continuo schermirsi di Ridolfi, il mito di Meleto era sapientemente costruito con il fondamentale ausilio del «Giornale Agrario» per conferire al ceto della possidenza toscana un chiaro segno di appartenenza, visibile in patria e fuori dai confini; un simbolo distintivo dai contorni scientifici, sociali e morali.

La lettera di Luigi Configliacchi, spedita il 30 novembre, era decisamente più impegnativa di quella di Moretti. Il naturalista milanese aveva ricevuto dall'arciduca Giovanni d'Austria, in occasione della visita compiuta presso l'Orto agrario dell'Ateneo patavino, l'incarico di costituire, un «Istituto agronomico da fissarsi annesso all'Orto per formare degli allievi»<sup>23</sup>. In quella circostanza, Configliacchi non aveva esitato, «come il sentimento della verità esigendo», a fare esplicito richiamo al modello di Meleto e al «suo generoso e dotto fondatore», indicandolo al principe nei termini dell'esempio da imitare. Per questo si trovava nell'esigenza di possedere maggiori informazioni sull'istituto e sulla sua gestione. Aveva bisogno di ricevere quanto era già stato pubblicato in relazione alla scuola ridolfiana, e soprattutto chiedeva di poter partecipare alle ormai «celebri riunioni agrarie di Meleto», concepite dal marchese per far conoscere lo stato dei lavori della sua iniziativa<sup>24</sup>; un desiderio questo coronato nell'ottobre del 1839, quando Ridolfi ospitò nella sua villa, il «Paradiso di Meleto» per usare ancora le espressioni di Configliacchi, gli intervenuti al primo Congresso degli scienziati italiani, tenutosi a Pisa<sup>25</sup>. A Pavia, inoltre, Ridolfi conosceva Giu-

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 113-114, lettera del 30 novembre 1838.

<sup>24</sup> Sulle riunioni agrarie concepite da Ridolfi, cfr. A. VOLPI, *Le giornate agrarie di Meleto*, in *La situazione delle scienze al tempo della "Prima riunione degli scienziati italiani"*, Pisa, 1989, pp. 317-332.

<sup>25</sup> L'espressione veniva utilizzata da Configliacchi in una lettera a Ridolfi, spedita da Pavia il primo giugno 1840, in *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., pp. 186-187.

seppe Comolli, titolare della cattedra di economia rurale nell'Ateneo cittadino che nella direzione dell'Orto sperimentale annesso all'insegnamento si servì non di rado dei consigli del marchese.

povero come io trovai questo orto agrario – scriveva nel giugno 1840 – di specie cereali, ortensi ed economiche penso di arricchirlo alla meglio; però mi rivolgo a V.S. Pregandola a volermi spedire dei semi vegetabili, la cui coltivazione possa riuscire vantaggiosa in queste province Lombarde. Nel venturo anno vorrei tentare la coltura del frumento di Valle di Greve; quindi interesse la di Lei compiacenza ad unire alcuni grani alla collezione che avrà la bontà di mandarmi<sup>26</sup>.

Anche dal Meridione giungevano attestati di stima da figure già molto note. Nel dicembre 1838, Salvatore Scuderi, uno dei primi docenti di economia delle Università italiane e in contatto epistolare con il marchese fin dal 1817, scriveva da Catania per far conoscere agli amici fiorentini l'avvenuta associazione della locale Accademia Gioenia di Scienze naturali al «Giornale Agrario Toscano», deliberata dal consesso siciliano dopo avervi letto i rapporti sulla scuola di Meleto: «Non si può far di più, né meglio per avvalorare in Italia gli studi georgici, ed è rarissimo il caso di trovarsi una persona, come lei, che sacrifichi all'amore della scienza, ed all'utile pubblico le sue cure. Ella con ciò ha livellato l'Italia colla Francia, e colle pulcre insigni nazioni, appo le quali i metodi sperimentali agronomici de' poderi di modello sono molto in voga»<sup>27</sup>. Qualche giorno dopo era Achille Rossi, collaboratore de «il Progresso» di Napoli a rivolgersi a Ridolfi per ringraziarlo del felice soggiorno presso Meleto e della istruttiva visita «nel podere modello e sperimentale e nell'istituto agrario»<sup>28</sup>. Frutto delle osservazioni maturate in

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 191-192. «Vorrà Ella, Preg.mo Signore, perdonarmi – esordiva Comolli – se mi prendo la libertà di scriverle senza avere il bene della personale di Lei conoscenza. Professando io pure quella scienza alla quale V.S. Ha aggiunto tanto lustro colla creazione dello sperimentale suo stabilimento, mi permetto di pregarla a non isdegnare che entri seco Lei in corrispondenza per mia istruzione e per tenermi in giorno dei progressi che Ella di continuo fa provare all'agricoltura».

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 120-121.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 123-124. La lettera di Achille Rossi, che era stato ospite di Meleto l'8 e il 9 settembre 1838, portava la data del 27 dicembre del medesimo anno.

tale occasione erano stati due articoli pubblicati da Rossi nel corso del 1838 su «Il Lucifero», che aveva preso vita a Napoli proprio in quell'anno, e non sufficienti ad esaurire l'importante materia.

Ho promesso ancora di far conoscere in appresso altre cose intorno a Meleto – scriveva Rossi – dappoiché di esse non si ragiona che nel giornale agrario toscano, e della numerosa popolazione di Napoli pochissimi conoscono appena la pubblicazione di tal giornale toscano (...) Ardisco di pregarla grandemente che se alcuna volta le piacerà di veder pubblicare in Napoli alcuna scritta intorno a quanto ella pratica in Meleto, mi farà onore di dirigersi a me<sup>29</sup>.

Nell'aprile del 1839, ancora dalla Sicilia, perveniva la missiva del nobiluomo Giacomo Gravina che, appresi i caratteri generali dell'esperienza di Meleto dalle informazioni acquisite dall'Accademia Gioenia, chiedeva a Ridolfi una serie di strumenti agricoli perfezionati nella tenuta toscana ed in particolare diversi tipi di coltro utilizzati nei lavori del podere modello.

Un buon aratro per la Sicilia gli è il più gran dono di Dio – concludeva Gravina – assai più atto a render prosperosa la mia patria che un sistema di buone leggi. Or questo è quello da lei inventato e che io le chiedo. Cerere e Bacco che tanto figurano nella Teogonia di questa classica terra avran forse fatto meno di un Marchese Ridolfi<sup>30</sup>.

Il quadro delle relazioni con altre istituzioni scientifiche era completato dagli stretti contatti di Ridolfi con Ugo Calindri, uno dei soci fondatori della Società economico-agraria di Perugia e dal 1836 impegnato nell'amministrazione della tenuta di Antignolla di proprietà del marchese Giovan Battista Guglielmi. Tra il 1839 ed il 1840, allorché collaborava anche con Domenico Bruschi alla dire-

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 130-131. «Nella carenza di relazioni in cotesta sua bella patria io – scriveva Scuderi – le chiedo di aver la bontà di fornirmi gli strumenti seguenti che Ella fa costruire nella sua bella fattoria di Meleto: 1 Coltro Ridolfi coll'orecchio alla Lambruschini 2 Detto montato alla Dombasle coll'orecchio alla Lambruschini 3 Erpice a rombo N.B. Si chiede la memoria del Marchese Cosimo Ridolfi sul coltro e tutt'altre istruzioni sull'uso e maneggio dei sopradetti strumenti».

zione dell'Orto sperimentale, annesso all'Ateneo perugino, Calindri scrisse a più riprese a Ridolfi, «il Principe dell'Agraria Italiana»<sup>31</sup>, per chiedere consigli e per sottoporgli alcune sue memorie. Nella primavera del 1840, si recò a Meleto per assistere alle lezioni e per visitare il podere modello del quale riprese numerosi aspetti nel dar vita, durante il 1844, ad una cattedra teorico pratica di agricoltura che tre anni più tardi sarebbe confluita nell'Università di Perugia<sup>32</sup>. A Calindri si devono in gran parte anche i buoni rapporti di Ridolfi con Vincenzo Rinaldi, membro della Società di agricoltura di Jesi e direttore del podere modello creato da tale società, che aveva domandato al marchese in varie occasioni pareri sulla formulazione dei premi da proporre ai proprietari marchigiani.

Lo scopo di questa scuola – scriveva Rinaldi, riferendosi alle lezioni impartite nel già ricordato podere sperimentale – è solo il perfezionamento della coltura dei prodotti a noi comuni, ed il diminuire il più possibile gli errori, ed i disordini nella classe colonica, ed una propagazione la più sollecita delle modificazioni che meritano i nostri campi. Se con la sua lunga esperienza guidata da un sopraffino criterio conoscerà mezzo più efficace per conseguire con più facilità il fine proposto mi sarà piacevole un avviso<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Si tratta di un'espressione utilizzata da Calindri in una lettera a Ridolfi del 22 gennaio 1840 (*ivi*, p. 162). In tale missiva Calindri ringraziava Ridolfi per l'attenzione dedicata ai suoi scritti ed aggiungeva: «Dopo tutto ciò azzarderei una preghiera, il cui esaurimento che invoco da Lei potrà porre ad effetto in qualunque benché lontanissimo tempo; ed esso consisterebbe nello adempimento del vivissimo desiderio, che assieme ad ogni altra annotazione che Ella credesse praticare nel mio scritto volesse pure degnarsi di segnarmi anche in poche parole dei cenni a margine di quelle molte località che debbo completare di studiare e rendere più adatte alla intelligenza dei puri pratici; e tutti questi sacrifici sono costretto implorare dalla singolare gentilezza e filantropia del Principe dell'Agraria italiana, affinché in questa importantissima parte dell'agricoltura avessi una traccia completa da potermene giovare particolarmente, sia per testo di quei discorsi teorico-pratici che in alcuni giorni dovrò fare come coadiutore del nostro Professor Bruschi Direttore del podere dell'Orto di esperimento, sia pel punto della relativa materia che dovrò collocare nella riunione di certi scritti diretti alla semplice istruzione dei rozzi pratici nostri agricoltori».

<sup>32</sup> F. BETTONI, *L'istruzione agraria nell'Umbria: tendenze, obiettivi, istituzioni (1802-1920)*, in *La diffusione delle conoscenze*, cit., pp. 359-386.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 170, lettera del 9 marzo 1840. In tale lettera, tra l'altro, Rinaldi riferiva a Ridolfi anche l'esito dell'impiego nelle terre del podere modello dell'aratro ridolfiano: «Con il dettaglio del suo libretto sulla condotta dell'aratro si sono potuti fare vari solchi, non però liberi dalle zolle che vi ricadevano, né senza incomodo per il bifolco che doveva tenere le stegole alzate per cui il piano inferiore del coltro non era tutto sopraapposto al piano superiore del coltro. Dubito che le terre nostre più forti di quelle della Toscana ri-

Sempre nelle Marche, Ridolfi aveva frequenti scambi epistolari con l'Accademia agraria di Pesaro, che disponeva, fin dalla creazione, avvenuta nel 1827, di un orto sperimentale e di alcuni terreni dove venivano eseguite le esperienze agrarie, le produzioni delle quali servivano in parte a coprire le spese della medesima Accademia. Il responsabile della direzione di tali terreni era il conte Francesco Cassi, ma il consesso accademico, forse non del tutto convinto del suo operato, decise nel marzo del 1840 di chiedere al marchese fiorentino se gli fosse stato possibile inviare a Pesaro «alcuno de' suoi alunni, nel quale confiderebbero moltissimo questi signori» per «ben dirigere, ed immaginare vantaggiose prove tracciate sulla norma delle regole, e precetti d'arte, mi sia permessa la frase, della moderna scuola». «È da avvertirsi – aggiungeva Antonio Giacomini, incaricato dagli accademici di formulare a Ridolfi la proposta e proprietario di una tenuta dichiaratamente ispirata al modello ridolfiano – che oltre di prestarsi per l'Accademia, potrebbe occuparsi ancora, e dirigere altre operazioni campestri di alcuni possidenti, che facilmente lo chiamerebbero nei loro poderi»<sup>34</sup>.

L'aver studiato a Meleto stava diventando un'ottima carta di presentazione che si legava intimamente all'autorevolezza del suo fondatore. Non è un caso perciò che una ventina degli ex alunni dell'istituto di Val d'Elsa abbiano trovato rapide e fortunate collocazioni, da Luigi Del Puglia, agente della fattoria del marchese Ferdinando Bartolommei prima e poi di quella dei Dufour Berte, ad Agostino Ciulli, fattore della famiglia Tolomei, a Luigi Della Fonte, fino a Luigi Randelli, direttore dei fondi di un costituendo istituto agrario a Rovereto, e a Angelo Marinelli, fattore delle varie aziende dei Guicciardini<sup>35</sup>. In questo senso Ridolfi indicava una li-

---

chiedano la linea di tiro meno spezzata con un angolo maggiore nel punto della stanga dove è fisso il coltro».

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 176-178, lettera del 16 marzo 1840. «Né questo soltanto si desidera dall'esimia bontà sua – proseguiva la lettera – ma, in caso di assoluta impossibilità di soddisfare questo nostro desiderio, di cui Ella tanto in scritto, che a voce mi ha fatto quasi certo, si pregherebbe di proporre almeno alcun altro di sua fiducia, che quantunque non profondamente scienziato, fosse però allevato ad una buona pratica, talché per ora Ella lo stimasse abile a corrispondere al voto di questi Accademici, ed al fine che si proporrebbero almeno per dare buon incominciamento alla proposta utilissima impresa».

<sup>35</sup> R. PAZZAGLI, *La circolazione delle conoscenze agrarie*, cit., pp. 513-515.

nea ben chiara; se non era possibile esportare altrove il modello agrario concepito per una zona con precise condizioni geografiche e con particolari livelli di fertilità, era però ipotizzabile formare dei fattori dotati del bagaglio delle esperienze necessarie per dirigere qualsiasi tipo di azienda e della capacità di adattare le loro conoscenze alle singolarità dei casi specifici in cui fossero stati chiamati ad operare. Per fare ciò, tuttavia, il marchese si sarebbe rapidamente convinto che la scuola di Meleto non era adeguata, dato l'eccessivo peso della più volte ricordata componente pedagogico morale, e avrebbe rivolto le sue cure alla creazione di un istituto da collegare all'insegnamento universitario, nel quale la quantità del tempo dedicata alle materie più propriamente scientifiche, e teoriche, dell'agricoltura sarebbe risultata decisamente maggiore.

### *Estimatori di ogni genere e provenienza*

La fama di Meleto andava intanto diffondendosi velocemente in tutte le direzioni. Fin dal 7 aprile 1837 era arrivata nella villa rinascimentale della famiglia Ridolfi, già posseduta dai Salviati, avi materni del marchese, una lettera decisamente singolare; a spedirla era Vincenzo Peruzzi, intimo di Leopoldo II, che aveva ricevuto «una commissione da S.A. Ibrahim Pascià la quale ha per oggetto principale di migliorare l'agricoltura dell'Oriente, volendo S.A. fare imparare agli arabi il modo di coltivare la terra all'uso europeo»<sup>36</sup>. Peruzzi, che era stato a lungo a Parigi, prestando servizio nell'amministrazione napoleonica ed aveva avuto quindi numerosi contatti con la famiglia regnante egiziana, metteva al corrente il destinatario della missiva della volontà del padre di Ibrahim, Mehemet Alì, di avviare gradatamente una tale riforma, cominciando «l'esperimento dalle sue tenute particolari». Per fare questo il *bey* non aveva esitato a reclutare nell'iniziativa alcuni ex allievi dalla scuola di Roville, diretta da Dombasle, ma, non del tutto soddisfatto da una simile esperienza, era stato consigliato dal medesimo Peruzzi di rivolgersi a qualche sapiente agricoltore toscano:

<sup>36</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, cit., p. 53.



Letta nei giornali una tal notizia – chiariva Peruzzi – ne domandai in Egitto la verità, ed avutane la conferma io non sono stato estraneo dal promuovere qualche idea favorevole in Egitto sopra la preferenza o almeno la concorrenza da darsi anche ai toscani, i quali esercitano con intelligenza la loro industria sopra infiniti articoli d'agricoltura, nell'istesso territorio e provincia.

Era riuscito così a inviare in terra egiziana diversi lavoranti provenienti dal granducato; il passo successivo era però quello di portarvi un contadino in possesso delle migliori conoscenze agronomiche maturate partecipando alle lezioni di Meleto:

Un contadino con la sua moglie, un contadino robusto, intelligente e capace di ben lavorare colle proprie braccia in modo da servir d'esempio e d'istruzione ai contadini del paese (...) Si vorrebbe inoltre che questa famiglia fosse tranquilla, onesta e morale, e che sia gente da lavorare colle proprie braccia in modo da poter facilmente fare apprendere agl'arabi (...) A questo oggetto sono ad interessare la V.a amicizia onde aiutarmi in questo impegno, e credo nel tempo istesso di rendere dovuto omaggio al fondatore del podere modello. Pregandovi d'interessarsi per trovare questa piccola famiglia o possibilmente fra i vostri già istruiti o in codesta provincia delle meglio coltivate in Toscana<sup>37</sup>.

Non è stato possibile chiarire se una famiglia di contadini con queste caratteristiche sia stata realmente individuata da Ridolfi e spedita in Egitto; è certo che negli anni seguenti il marchese avrebbe avuto modo nuovamente di occuparsi dell'agricoltura del Nord Africa, proponendo a più riprese, forse sulla scorta delle considerazioni di Peruzzi, alcuni progetti di colonizzazione in varie aree dell'Algeria da realizzare con la partecipazione anche di capitali

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 54. «Non si tratta di disfarsi di una intera famiglia – continuava Peruzzi – ma soltanto di una frazione della medesima. Io mi propongo inoltre di corredarla delle macchine ed attrezzi rurali necessari per i quali preferirò certamente quelli delle vostre officine. Le condizioni potrebbero essere di fare una scritta per 2 o 3 anni, spese di viaggio e ritorno pagate, provvisione (facendo in Egitto a talleri moneta di 9 paoli toscani) potreste arrivare ai 30 e 40 talleri al mese pagabili al Capo di Casa, mentre non mi farebbe ostacolo nessuno se vi fosse qualche figlio o figlia, vitto non compreso mentre costa pochissimo, l'alloggio è inutile metterlo mentre glielo danno nel luogo delle operazioni».

francesi e con l'impiego di manodopera specializzata formatasi in Toscana.

In giugno, Ridolfi riceveva da Carlo Torrigiani la notizia della nomina a socio corrispondente della Massachusetts Society for Promoting Agriculture di Boston, per i meriti acquisiti con l'ideazione e l'apertura dello Stabilimento di Meleto; il diploma infatti rilasciato tre anni prima non era mai giunto a destinazione per varie traversie ed una seconda copia era stata affidata dal presidente del consesso statunitense, Thomas James Winthrop, allo scultore Horace Greenough, in partenza per l'Italia dove avrebbe collaborato con Lorenzo Bartolini<sup>38</sup>. Di grande credibilità, Ridolfi e le sue proprietà di Meleto godevano anche in terra britannica<sup>39</sup>. La scuola avrebbe infatti ospitato nel corso del 1838 i due figli, George e Robert, di John Edward Crawford, alto funzionario della diplomazia inglese, di stanza in Toscana, dove aveva stabilito una stretta relazione d'amicizia con Enrico Mayer e si era pericolosamente legato agli ambienti mazziniani. Crawford, a cui Ridolfi si era rivolto per poter ricevere dall'Inghilterra alcuni esemplari di pecore della razza New Kent nel tentativo di trapiantarne l'allevamento nel granducato, si adoperò per far conoscere presso la madre patria l'esperienza educativa del marchese fiorentino, proponendola a più riprese come modello<sup>40</sup>. Un entusiasmo che coinvolgeva numerosi altri suoi connazionali; nel giugno del 1836 aveva scritto a Ridolfi un certo Staines, amico di Marc Antoine Jullien e collaboratore dall'Inghilterra delle sue varie iniziative editoriali, per esprimere il suo grande apprezzamento nei confronti dello «stabilimento, basato su quei principi di vera utilità che non possono mancare d'esser vantaggiosi agli allievi, e di trovare successivamente, sia in Toscana, sia ne' paesi esteri, molti imitatori». Il grande merito di Meleto era quello, continuava Staines, di puntare ad una grande concretezza, di

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 60-61.

<sup>39</sup> Diverse testimonianze delle relazioni di Ridolfi con i circoli culturali inglesi sono contenute nel volume *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto*, I, 1817-1835, a cura di R.P. Coppini e A. Volpi, Firenze, 1994, in particolare nelle lettere di Robert Finch, John Frederic Daniell e Michael Faraday. Fin dal 1819, inoltre, Ridolfi era stato messo in contatto da Gino Capponi, che aveva visitato le tenute di Coke, con alcuni dei principali agronomi britannici (*ivi*, lettera di Gino Capponi a Cosimo Ridolfi, 25 luglio 1819, pp. 47-50).

<sup>40</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, II, cit., p. 70.

anteporre il solido, alla superficie, la sostanza all'ombra, nel dar il primo passo a ciò che la natura ha voluto che lo abbia; nel non contrastare le sue intenzioni benefiche, in somma nel collocare le fondamenta del benessere nazionale sui prodotti del suolo, e lo sviluppo ragionato di loro incremento.

Il rispetto del primato sociale, ed anche morale dell'agricoltura, costituiva l'elemento fondante e distintivo del progetto ridolfiano che rigettava le mene di un pericoloso «industrialismo».

Dall'altro canto, vediamo altrove, segnatamente ne' paesi oltremontani, benché non si possa asserire con esattezza che l'agricoltura sia affatto trascurata, è certo però, che non viene assolutamente riguardata come lo scopo essenziale, il sine qua non. Anzi colà, si fa della coltura del terreno, una cosa soltanto accessoria, convenzionale, e di supplemento, e ne vengono istituite le manifatture; onde il commercio delle quali esteso oltremodo, precipita continuamente e di repente, le popolazioni alla rovina (...) Trovando, dunque, come già dissi, il sistema adoperato in Toscana stabile, non sottoposto all'influsso di vicissitudini disastrose e d'altronde adattabile allo stato sociale dell'uomo su tutt'i rapporti per migliorare la sua condizione tanto materiale che civile, in vece di comprometterla, io bramai esternare questi sentimenti, al medesimo tempo felicitando il paese che possedeva tanti Signori (fra i quali viene occupato un posto distintissimo da V.S.Ill.ma) che sappiano, non dico meramente apprezzare queste verità, le quali sono pur innegabili, ma che avendole praticate, si fanno in certo modo i mallevadori della prosperità di loro patria, di cui sono già i veri benefattori<sup>41</sup>.

Nel rifiuto generalizzato del processo di macchinizzazione industriale si profilava l'immagine di una Toscana sanamente agricola, tutta protesa nel dare fondo alle proprie migliori risorse, lo sfruttamento delle quali non contrastava con l'ordine armonico, ed estetizzante, dei fenomeni naturali; quella che veniva raffigurata come l'identità toscana non doveva fare i conti con il carattere artificiale delle trasformazioni economiche, sovrapposte per le esigenze della modernità al tessuto sociale ed economico originario in nome di

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

una «forsennata» ricerca della ricchezza. Meleto era il paradigma di un simile spirito proprio per il fatto di costituire una realtà ipso facto pedagogica ed agronomica; insegnando l'agricoltura, nei suoi principi di assoluto rispetto degli imperativi naturali, si diffondeva la morale, che a sua volta educava ad individuare e tutelare tali imperativi. Su questo piano diveniva possibile però anche la sostanziale dilatazione dei confini della stessa vicenda di Meleto che acquisiva i contorni di uno dei dati basilari di rappresentazione dell'intera realtà toscana contemporanea, sempre più costruita attraverso la somma di immagini singole decisamente ingigantite; Ridolfi, l'Accademia dei Georgofili, la «felice» mezzadria, la bonomia del principe, il circolo e i giornali di Gian Pietro Vieusseux. Ogni altra, veritiera analisi del quadro regionale faticava a trovare spazio e l'animato dibattito sulla definizione della categoria storiografica e civile di «Rinascimento» non facilitava le cose. Certo, erano in molti i grandi proprietari terrieri che avevano compreso l'estrema utilità, ai fini del rafforzamento del loro ruolo sociale, del consolidarsi interno ed internazionale del «mito» di Meleto, come luogo di identificazione, e di promozione pubblica dell'operato di un intero ceto, capace di dissolvere i rischi del conflitto con le popolazioni delle campagne. Non esitarono infatti a prendere parte alle varie riunioni agrarie convocate da Ridolfi e a fare di lui la propria guida, fino ad acclamarne l'investitura a presidente dell'Accademia dei Georgofili nel 1842. Il nobile fiorentino Luigi Tempi gli si rivolgeva con le espressioni dovute ad un *pater familias*:

È una ben sentita consolazione nel vedere appagato, consolidato, e fatto segno all'unanime proposizione di tutti i ceti di persone, il più prezioso stabilimento d'educazione che vanta la Toscana, e dirò anco l'Italia (...) Parlando al tetto in giù, è certo che quand'anco la vostra esperienza agraria non giungesse a riformare intieramente le valide abitudini campestri, le quali hanno pur troppo tenere radici nel sistema di mezzadria, ciò nondimeno sarà un passo immenso di civiltà al veder comparire in Toscana dei Possidenti, e dei fattori capaci di render ragione delle loro operazioni agrarie<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 104, lettera del 22 settembre 1838. Il marchese Luigi Tempi era stato uno dei più convinti sostenitori delle varie iniziative pedagogiche poste in essere da Cosimo Ridolfi e dal gruppo dei moderati fiorentini (cfr. *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, I, cit., pp. 54-56 e 86-88).

Maggiormente concreto, ma non meno rispettoso, risultava Vincenzo Salvagnoli, che superava l'ambito morale dell'iniziativa di Meleto per individuare i tratti di una più generale riforma dell'agricoltura da essa estrapolabili, forzando forse il pensiero del suo fondatore. Dopo aver letto «il libretto» in cui Ridolfi aveva condensato i vari interventi pubblicati sulla scuola di Val d'Elsa, l'empolese dichiarava necessario

che i proprietari toscani debbano cessare di fare i Signori per diventare Impresari d'industria. Quindi vo pensando ad un sistema d'educazione e istruzione corrispondente a questo pubblico bisogno. E mi pare che il vostro istituto da podere modello debba convertirsi in Iscuola tecnico pratica dei proprietari, affittuari (futuri), Periti (futuri), e Fattori (futuri anch'essi, ma pochi) (...) La proprietà fondiaria in Toscana (molto più che altrove, tranne la Francia) ha subito una vera rivoluzione. Ma né scuole, né costumi, né governi domestici si sono posti in armonia con questo mutamento. Voi solo trascinato più dalla vostra mente e dal vostro istinto che dalla necessità del paese (ancor non ben definita) avete cominciato l'opera di equilibrio fra i bisogni, e i mezzi. A voi spetta ora di formulare un sistema; agli altri di adottarlo, e così renderne universali e durevoli i benefici<sup>43</sup>.

Da pedagogo, Ridolfi avrebbe dovuto trasformarsi in teorico di un profondo cambiamento agrario, in grado di supplire alle lacune dell'amministrazione statale e di concepire un progetto di governo di un'economia già in evidente trasformazione. Gli altri non avrebbero dovuto far altro che seguirlo. Forse queste pressioni ebbero un peso non trascurabile nel convincere Ridolfi, agli inizi degli anni Quaranta, in concomitanza con il varo a Pisa della riforma universitaria concepita dal sovrintendente Gaetano Giorgini, dell'opportunità di superare la dimensione strettamente localistica ed educativa di Meleto per avviare un corso di studi superiori nel quale preparare i figli dei proprietari di tutta la Toscana, futuri amministratori delle loro terre e possibili artefici dunque di una riforma agricola complessiva.

<sup>43</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, II, cit., pp. 117-118, lettera del 10 dicembre 1838.

*Ancora elogi*

Il fascino di questa Toscana «immaginaria» e impegnata in un mutamento difficilmente verificabile in concreto risultava tanto forte da travalicare i confini del continente europeo. L'8 novembre 1837, il noto astronomo Giovan Battista Amici, docente presso l'Ateneo pisano, faceva conoscere a Ridolfi l'intenzione del colonnello Velasquez, «attaccato alla Legazione del Messico in Roma», di non

abbandonare Roma senza aver fatto una visita all'egregio proprietario del podere modello, dal quale può sentire lo stato della nostra agricoltura, e vedere i considerabili e preziosi miglioramenti che per opera sua sono stati costì introdotti<sup>44</sup>.

Di nuovo si palesava il rischio della metonimia e Ridolfi veniva assunto all'impegnativo ruolo di unica voce della Toscana. Nel gennaio successivo si manifestava puntuale l'interessamento per la vicenda dell'agricoltura della Val d'Elsa da parte dei principali giornali scientifici di Francia. Giacomo Alessandro Bixio, personaggio chiave dell'editoria e della finanza transalpina negli anni della monarchia di luglio, invitava il marchese ad una collaborazione continuativa al «Journal d'agriculture pratique», volendo inserire i contributi provenienti dalla Toscana accanto a quelli di nomi come Arago, Biot, Gasparin, Mirbel; una proposta sostenuta con decisione tanto da consentire a Ridolfi di scrivere persino in italiano, vera e propria eccezione nel quadro dell'attività della rivista<sup>45</sup>. Del resto lo stesso Ridolfi aveva ricevuto richieste simili da Marc Antoine Julien per poter far comparire rappresentazioni, a sua firma, della situazione agricola toscana sulle pagine della «Revue Encyclopédique». Ad interessarsi di Meleto fu anche Marius Plaque, uno dei

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 76. «Io sono persuaso – dichiarava Amici – che come a lui sarà gratissimo di fare la di Lei conoscenza, ella pure sarà contenta di fare la sua, poiché il Sig. Velasquez è persona di merito distinto e ricco di cognizioni scientifiche. Credo di più che questa reciproca conoscenza potrà essere utile ad ambedue, specialmente pel cambio d'oggetti, mettendo in comunicazione Messico con Meleto».

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 80-81. L'intermediario per i contatti redazionali tra Ridolfi e Bixio avrebbe potuto essere a giudizio di quest'ultimo Gian Pietro Vieusseux.

più stretti collaboratori di Dombasle, il fondatore della scuola di Roville, che dal 1839 avrebbe avviato uno scambio epistolare diretto con Ridolfi. Plauche, che era proprietario di una tenuta detta la Grand Bastide, nel dipartimento del Var, dove aveva intrapreso una serie di sperimentazioni colturali sui sistemi di rotazione e soprattutto un modello di contabilità particolarmente innovativo e apprezzato dal marchese fiorentino, traduttore peraltro di alcuni contributi dello stesso Plauche comparsi sulle «Annales de Roville»<sup>46</sup>, si era rivolto a Ridolfi per avere notizie più precise, seppur in colpevole ritardo per sua stessa ammissione, della vicenda della scuola toscana, tanto simile al caso transalpino.

Ce temps – scriveva Plauche – qui est si précieux et qui toujours trop court, m’a manqué jusque à présent pour prendre connaissance de tous les articles sur votre ferme, attendu que n’étant pas bien familiarisé avec la langue Italienne, surtout avec le beau langage Toscan, je suis forcé de vous traduire souvent avec le dictionnaire à la main (...) Toutfois le peu que j’ai pu traduire m’a confirmé dans la haute opinion que j’ai conçue de vous, je trouve surtout dans vos écrits cet amour ardent de l’art agricole et cet esprit de famille si nécessaire pour réussir. Il y a une si grande analogie entre vos pensées et les miennes qu’il faut bien que nous soyons l’une et l’autre inspiré par un sentiment de conviction que est la vérité même, puisque sans nous connaître et à une distance aussi éloignée, nous avons l’un et l’autre émis les même pensées sur les moeurs agricoles et sur les ressources immenses que le régisseur d’une exploitation peut trouver dans sa propre famille, lorsque tous ses membres, sa fidelle compagne surtout, partagent ses goût, le secondent puissamment de tous leurs moyens<sup>47</sup>.

Di nuovo ricorreva la forte insistenza sugli accenti morali delle imprese agricole e sulla necessità di associare insieme sapere ed eticità, che diveniva il presupposto comune a varie esperienze di fattorie modello europee, plasmate prima di tutto dal pensiero peda-

<sup>46</sup> In particolare Ridolfi aveva tradotto e parzialmente rielaborato lo scritto *Domaine de la Grande Bastide, département du Var. Quinte ans d’améliorations dans une ferme en Provence*, comparso sulle «Annales de Roville» (ix, 1837, pp. 291-329) e riportato sul «Giornale Agrario Toscano» con il titolo *Quindici anni di miglioramenti agrari sopra una tenuta in Provenza* (xiii, 1839, Note pp. 139-191).

<sup>47</sup> *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, II, cit., pp. 115-117, lettera del 7 dicembre 1838.

gogico dei fondatori di esse, quasi organismi ad immagine e somiglianza delle doti personali di quella che veniva concepita come la fisionomia del proprietario esemplare, autonomo da ogni altra autorità istituzionale.

Dopo aver ricevuto nell'agosto del 1839 una lettera proprio di Dombasle, che lo metteva al corrente dei suoi studi in materia di aratri<sup>48</sup>, nel settembre successivo Ridolfi era il destinatario di un'altra corrispondenza di grande soddisfazione. Era una breve ma densa missiva proveniente da Philippe Emanuel Fellemberg, che scriveva da Hofwyil per felicitarsi con il marchese degli sforzi compiuti «dans l'intérêt de l'humanité souffrante». Ai complimenti faceva seguito la richiesta di accogliere a Meleto «une jeune homme qui a passé quelques mois» presso la scuola di Hofwyil. Solo così concludeva il filantropo elvetico avrebbe potuto completare nel migliore dei modi la sua preparazione agronomica, sfruttando anche il dolce clima toscano per «consolider sa constitution»<sup>49</sup>. L'esperienza ridolfiana acquisiva alla vista dei forestieri i caratteri del luogo incantato del sapere e del piacere, la terra ben regolata ed armoniosa delle colmate di monte dove il lavoro dell'uomo era assecondato da un ambiente naturale accogliente ed in grado di risanare nel fisico e nell'animo i cittadini di un mondo lacerato dai conflitti della nuova economia che in Val d'Elsa prendeva corpo solo a piccole dosi, combinandosi con il rigoroso rispetto degli equilibri consolidatisi nel tempo. Il mito prendeva rapidamente corpo e affascinava anche influenti signore. Nel luglio del 1840, Ridolfi riceveva una missiva di Aldobrando Paolini che lo informava della ferma volontà di madame Hardy, gentildonna inglese residente a Napoli di operare a vantaggio di Meleto, trovando per il suo «patriottico» fondatore «corrispondenze dirette con la Nuova Olanda» e con l'«India» in modo tale da favorire l'arrivo in Toscana di sementi nuove<sup>50</sup>.

La fama di Meleto non aveva tuttavia solo risvolti scientifici. L'11 agosto del 1837, a scrivere a Ridolfi era un noto commerciante livornese, Domenico Orsini, con cui lo stesso marchese aveva preso con-

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 137, lettera del 4 agosto.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 147. All'originale della lettera è accompagnata una minuta autografa di Ridolfi in cui il marchese si dichiarava ben disposto ad accogliere la richiesta di Fellemberg.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 197-198.



tatto per avviare una «rivendita dei suoi vini scelti». La premessa non era certo incoraggiante dal momento che, faceva notare Orsini,

fino ad ora i vini scelti toscani hanno avuto puoco smercio in questa città perché se reggono, per la qualità, la concorrenza coi vini forestieri, non la reggono però per il prezzo poiché abbiamo la Malaga, il Cipro e i Moscati francesi, e siciliani, che si vendono a buon prezzo, cioè dai 3 ai 4 paoli il fiasco, e tutti i consumatori cercano di questi vini a preferenza dei nostri non solo per il risparmio quanto per il difetto che la maggior parte di noi italiani abbiamo cioè di preferire le robe forestiere alle indigene. Per convincerla di questo basterà che io le dica che in sei rivendite di vini che noi abbiamo si venderà, in tutte, circa un barile d'Aleatico all'anno e certo Moscatello di Carmignano che si faceva venire è bisognato smetterlo perché non se ne vendeva<sup>51</sup>.

Detto questo, però, aggiungeva Orsini le cose avrebbero potuto cambiare. Innanzitutto per la «perfetta qualità» dei vini provenienti dalle terre del marchese, che induceva il commerciante ad accettare senza troppe esitazioni di tenerli nel suo magazzino, e poi, ma si trattava di un elemento tutt'altro che accessorio, per la possibilità di fare leva proprio sulla grande fama ormai acquisita dalla fattoria di Meleto:

Come la V.S. Ill.ma sa bene – scriveva il disincantato Orsini – la sola bontà della roba non basta per avere un discreto spaccio, ci vuole anche una certa apparenza ed un certo treno, per ottenere queste cose bisognerebbe far mettere il vino in terzini impagliati di paglia più fine dei consueti, farci mettere l'olio ed oltre al solito tappo farci mettere un puoco di carta pecora legata con un nastrino di colore, tutto ciò da molta apparenza e costa poco (...) oltre al lusso della confezione vi bisognerebbe che Ella permettesse di mettere sulla porta del mio magazzino questa intestazione “Deposito di vini scelti della fattoria di Meleto del Marchese Ridolfi”, questo a parer mio darebbe treno alla cosa ed influirebbe moltissimo ad aumentare lo smercio perché, per quanto questa città non sia punto agricola, ma puramente commerciale, nonostante il nome della V.S Ill.ma è conosciuto da tutti e da tutti giustamente citato come il rigeneratore della agricoltura toscana. La fattoria di Meleto a niuno è ignota<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

Forse le parole di Orsini non erano riducibili alla sola volontà di compiacere «un potente», se è vero che si impegnava in un'onerosa operazione commerciale dai risultati per nulla sicuri, alla luce tra l'altro dei disastrosi esiti delle varie «società enologiche» pensate da alcuni membri dell'aristocrazia toscana. Del resto, numerose erano le richieste di partite di vino giunte a Meleto in tempi diversi e non era mancato neppure chi, come il nobile siciliano Fialdelfo Artale del Collatto, si era rivolto al marchese per chiedere «piante di viti» sul tipo di quelle coltivate nella tenuta toscana, «pregandola anche a volermi far cenno se qualche differenza esse presentano nel modo della piantagione e coltura in confronto alle altre viti più comunemente usitate»<sup>53</sup>. Assai minor entusiasmo il vino di Meleto accese in un fine conoscitore come Giorgio Gallesio che, dopo aver assaggiato due bottiglie ricevute dal marchese, evitò di sbilanciarsi troppo nel giudizio. Certo il vino era «asciutto» e «freddo, nel genere cioè dei vini di Francia», ma aveva innegabilmente «un tantino di acerbo». «Ella ha reso un gran servizio alla scienza – concludeva l'autore della *Pomona italiana* – procurandosi queste nuove viti e coltivandole, ma non credo che sarà un grande servizio all'Enologia»<sup>54</sup>.

Un ultimo episodio può risultare illuminante forse più di altri del grande credito ridolfiano. Nel marzo 1840, il noto scienziato Ferdinando Maestri scriveva a Ridolfi per fargli sapere che un ricco e sfortunato giovane parmense, privato dei fratelli da una micidiale sequenza di casi di tisi, e lui stesso «incamminato alla medesima tristissima sorte», gli aveva manifestato un «nobile» desiderio. Intendeva cioè destinare l'intero suo patrimonio, che si aggirava sui 25 mila scudi, per la fondazione di un «Istituto industriale ai poveri». Temendo però eventuali e assai probabili difficoltà frapposte dal governo alla realizzazione di un simile progetto aveva comunicato a Maestri di optare, se tali difficoltà fossero insorte, per l'Istituto di Meleto, giudicandolo il più degno tra i vari esistenti in Italia.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 208-209, lettera del 12 novembre 1840. «Or non trovando miglior produttore in genere di agricoltura – scriveva Artale del Collatto –, a lei mi dirigo acciò per mezzo di cotesto mio egregio amico Sig. Cav. Pre. Emmanuele Fenzi voglia farmi arrivare N. 1800 Barbotti o pianta di viti di Aleatico, in quel tempo che crederà opportuno situati in modo che possano arrivar vegete in questa bella piantagione».

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 127, lettera del 3 marzo 1839.

È certissimo – concludeva Maestri – l'onore che da un paese lontano viene nell'essere considerati come eredi di non piccolo patrimonio; e fatti così depositari della fiducia di uno sconosciuto: dico sconosciuto e non forestiero perché non so dare questa qualità ad uno Italiano<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> *Ivi*, pp. 167-168.

